CAPITOLO 10

Il timore di Paolo è che molti possano perdersi non superando le prove della vita. Per dimostrare la fondatezza del suo timore egli porta l’esempio del popolo d’Israele (1-13).

# v. 1-5 - Paolo iniziando questa sezione esorta a non ignorare gli insegnamenti che vengono dagli esempi dei padri dal tempo di Mosè.

Israele prefigura il Cristianesimo: ciò che accadde allora può ripetersi oggi. Pertanto la necessità è di mettersi al riparo da ogni forma di idolatria. In questa panoramica sulla storia d’Israele, Paolo evidenzia che si può entrare nei benefici promessi da Dio e non riceverli. Essere partecipi delle benedizioni divine, degli alti privilegi che Dio concede non garantisce il ricevimento della benedizione finale. Per meglio apprezzare il contenuto del messaggio, dobbiamo prestare attenzione alla parola «tutti», ripetuta ben cinque volte nei primi tre versetti del capitolo:

* + tutti gli Israeliti furono sotto la nuvola (**1**);
  + tutti passarono attraverso il Mar Rosso (**1**);
  + tutti furono battezzati nell’autorità e guida di Mosè (**2**);
  + tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale (**3**);
  + tutti bevvero dalla stessa sorgente, tipo di quella eterna e vivente di Cristo (**4**; **Giovanni 4:14**);
  + ma non tutti ottennero il premio finale (Canaan), a causa della loro infedeltà (**5**)!

Questi eventi erano certamente noti ai Cristiani di Corinto, di cui molti certamente di estrazione ebraica. Gli Ebrei salvati dalle acque del Mar Rosso «furono battezzati» in Mosè, nella nube e nel mare (**2**). Egli era il mediatore tra loro e Dio e figura di Cristo. Questa disposizione degli Ebrei a sottoporsi alla guida di Mosè, li incorporava nel popolo eletto, come Dio aveva promesso (**Esodo 19:5-6**).

Il passaggio del Mar Rosso fu il «battesimo» degli Ebrei. Il «passaggio» del mare li liberò dalla schiavitù egiziana, li liberò dai dubbi e ormai convinti della potenza di Dio, divennero docili agli ordini di Mosè. Il “simil” battesimo fu dunque per loro «liberazione» e «appartenenza». Liberi dalla schiavitù per appartenere a Dio. Figura cristallina per noi oggi nel Cristianesimo: il battesimo libera dalla schiavitù del peccato e fa appartenere a Cristo (**Galati 3:27**).

Quel "battesimo" li faceva appartenere a Dio, e avevano a disposizione sia il «cibo» e «bevanda» per i bisogni fisici, sia le benedizioni spirituali. Avevano di che vivere, pur vivendo nel deserto. E avevano la possibilità di adorare Dio nel tabernacolo mobile.

Anche i Cristiani oggi, essendo nel Regno di Cristo, hanno la possibilità di soddisfare le esigenze spirituali e non mancano di avere quelle materiali. Come gli Israeliti «mangiarono» il cibo spirituale e «bevvero» alla «Roccia», che era Cristo, così anche noi dobbiamo usare tale cibo e tale bevanda. Usare la Parola nel modo giusto e appropriato, non può che far ricevere benefici di crescita, di maturazione, di fortificazione dell’uomo interiore.

Tuttavia Dio non si compiacque della maggior parte di loro. Il linguaggio di Paolo indica, senza possibilità di fraintendimenti, la quasi totalità di loro. Nonostante i favori ricevuti, molti Ebrei nel deserto si resero colpevoli di ribellione e perirono prima di giungere alla terra promessa. Solo Giosuè e Caleb, delle migliaia di uomini usciti dall'Egitto dai venti anni in su, entrarono in Canaan (**Numeri 14:28-38**).

L’insegnamento è figurativo e significativo per oggi. Tutti siamo avvertiti: la maggior parte degli Ebrei perì; e la maggior parte dei Cristiani quale sorte avrà? Siamo noi fedeli? Siamo noi trovati colpevoli di non essere di Dio? Siamo noi trovati mancanti di cibo e di bevanda? Siamo noi trovati rei di usare male la Parola di Dio e il sacrificio di Cristo? Se saremo trovati in tale condizione avremo la stessa sorte degli Ebrei di quel tempo!

**v. 6-11 – I fatti del Vecchio Testamento non sono soltanto storia ma esempio di giustizia.**

«Queste cose», di cui Paolo qui parla, sono storia nel senso che si sono verificate; ma nella realtà spirituale sono esempi per noi (**6**). I castighi di Dio nel deserto, sono esempi salutari della Sua giustizia. Come fu in quel tempo, Egli è così sempre! Come intervenne severamente contro quei peccati, nello stesso modo interviene contro i peccati di oggi! Osserviamo gli insegnamenti:

* «*Non essere bramosi*» di cose malvage (**6**). La bramosia è desiderare qualsiasi cosa; nel Nuovo Testamento il termine è usato soprattutto per le passioni malvage, che per i desideri buoni. Pertanto è necessario non avere desiderio di cose malvagie come essi ebbero.
* «*Non diventate idolatri*» (**7**). La citazione di Paolo qui è ripresa da **Esodo 32:6-9**; e si riferisce al fatto che dopo aver adorato essi si adagiarono a bere, a mangiare e a divertirsi, facendo di queste cose una pratica idolatrica, pagana. Il mangiare, il bere, il divertirsi sono realtà lecite e giuste, ma possono diventare peccati quando si attuano con smoderatezza, senza il controllo delle proprie azioni e facendone delle pratiche “divinizzate”. Paolo afferma di non diventare idolatri come alcuni di loro, che mangiarono, bevvero e si divertirono in modo illecito e pagano (**Esodo 32:6**).
* «*Non fornicate come alcuni di loro fornicarono*» (**8**). In molti santuari pagani si potevano trovare le prostitute sacre, e Corinto era molto nota per questo, vedi il tempio della dea Afrodite con le sue migliaia di sacerdotesse prostitute! Paolo qui però si riferisce soprattutto all’episodio di fornicazione descritto nel libro dei Numeri dove, per tal causa in un solo giorno caddero 23.000 Ebrei (**Numeri 25:1**); ma di tutto il flagello ne morirono 24.000 (**Numeri 25:5-9**).
* «*Non tentate il Signore come alcuni lo tentarono, e perirono morsi dai serpenti*» (**9**). Non mettere alla prova Dio, come per vedere fino a che punto può arrivare la sua pazienza. Paolo qui si riferisce alle lamentele del popolo, che non era soddisfatto del cibo che stava regolarmente ricevendo. Il fatto si completò con il Signore che mandò contro di loro dei serpenti ardenti (**Numeri 21:5-8**).
* «*Non mormorare come alcuni di loro mormorarono e furono colpiti dal distruttore*» (**10**). Il verbo mormorare è usato con l’intenzione di «lamentarsi», di «borbottare contro qualcuno». L’avvertimento è chiaro: lamentarsi per le cose, le vicissitudini, i fatti, per tutto ciò che a noi non “sembra” giusto, riferendoci alla divinità, significa attirarsi la punizione divina! Il “mormorio” di Kore, che voleva semplicemente comandare per fare “meglio” di Mosè, ricevette un’estrema e severa punizione (**Numeri 16:31** ss.).

Tutti i Cristiani hanno la possibilità di ricevere le benedizioni spirituali (fede, speranza, amore, perdono, santificazione); ma è proprio vero che "tutti" ottengono il premio finale, cioè il cielo? Dio dice che gli irreligiosi, i disubbidienti, i falsificatori, i bramosi di cose malvagie, gli idolatri, i fornicatori, i tentatori del Signore, i mormoratori saranno puniti con il castigo eterno. Ecco l’importanza di conoscere meglio il Dio del Vecchio Testamento, la Sua giustizia e fermezza, perché «quelle cose sono state scritte per servire d’esempio a noi» (**6, 11**).

**v. 12-13 - Chi si pensa di stare in regola, guardi di non cadere.**

Sottolinea il pericolo e il danno del falso senso di sicurezza che distrusse gli Ebrei e che gonfia i Cristiani distogliendoli dalle loro responsabilità verso Dio. L’esortazione è un conforto (**12-13**); ma anche un monito alla coerenza e all’onestà: se noi lo vogliamo, la tentazione non ci coglie impreparati perché Dio riserva a quelli di buona volontà la «via per uscirne» saldi e vittoriosi. Le condizioni sono però, ancora una volta, l’ubbidienza, la maturità e la perseveranza.

**La carne sacrificata agli idoli in alcuni casi poteva essere solo problema di scandalo, ma in altri un problema dottrinale. È lo stesso rapporto che v’è tra mancare una volta al culto e usare male la colletta (v. 14-22).**

**v. 14-15 - A persone intelligenti si può dire di fuggire l'idolatria.**

Per essere uniti a Cristo bisogna «tenersi lontani dall’idolatria». Mentre dà questo comando manifesta loro un affetto particolare definendoli «cari miei» (**14**). Si tratta di un ordine specifico, ma anche di un’accorata supplica con cui l’apostolo fa appello al loro buon senno e alla loro intelligenza: «Io parlo come a persone intelligenti; giudicate voi quello che dico» (**15**). Non deve esserci dubbio, o mollezza dinanzi al peccato, pensando che tutto si sistemi senza bisogno di sforzarsi, di prodigarsi alla fermezza, alla fedeltà, alla coerenza! L’unica via saggia è quella di abbandonare le attitudini errate, gli idoli, le tradizioni, il peccato!

**v. 16-22 - La Cena del Signore è comunione con Cristo, non con gli idoli.**

Paolo li ha appena rassicurati che Dio aiuta ad uscire dalla tentazione (**13**). Ora vuole che essi facciano le dovute comparazioni tra culto a Dio e idolatria. Sono intelligenti, pertanto sanno valutare le affermazioni apostoliche. Con garbo e lodandoli per la loro accortezza, l’apostolo li esorta a stare attenti e a giudicare quello che sta per dire (**15**).

Il «*calice della benedizione che noi benediciamo, non è egli la comunione col sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo non è egli la comunione col corpo di Cristo?»* (**16**). La Cena non è un semplice rito, bensì la testimonianza della comunione (koinonia) con il sacrificio di Cristo. Ciò implica comunione, se tale relazione esiste nella pratica della dottrina, in tal caso la Cena è una benedizione. Nel caso, invece, si trasgredisce la Parola, allora la Cena diventa un giudizio su noi stessi (**1 Corinzi 11:27**)!

Essere partecipi di questa “mensa” spirituale significa stare all’interno della benedizione di Dio. Pertanto, come si può essere in comunione conDio e nel frattempo trovarsi partecipi di peccati di idolatria, banchetti sacri pagani, ubbidienza alle tradizioni e via dicendo?

Non è, comunque, solo il momento della Cena, ma tutta la nostra vita, dedizione e partecipazione, che deve essere in comunione con Dio. Un pane, un Corpo. E noi che siamo molti, siamo simbolicamente uniti partecipando a quell’unico pane! Sebbene, dunque, i credenti sono molti, essi formano un unico pane, un unico corpo. Solo la Parola di Dio può dare vera unità e vera comunione (**17**)!

Come esempio pratico, Paolo esorta ad osservare Israele secondo la carne. Anche nel sistema giudaico, quelli che mangiavano le carni dei sacrifici animali, avevano comunione con l’altare. Questo, nell’Antico Testamento, era partecipare alla pratica cultuale stabilita da Dio e indicava la «*comunione con l’altare*» (**18**).

Anche i Gentili facevano, però, la stessa pratica. Questo significava forse affermare che siccome quei sacrifici erano offerti all’idolo, allora l’idolo era qualcosa? Ovviamente il sacrificio agli idoli era inutile, in quanto l'idolo era, ed è, nullità (**19**)!

A chi noi stiamo sacrificando i nostri piccoli sforzi spirituali, a Dio o agli idoli? Basta fare un piccolo esame introspettivo nella nostra coscienza, per rispondere! Spesso si pensa di dedicare i sacrifici a Dio, ma nella realtà si stanno facendo ai demoni! L’idolo non è semplicemente il pezzo di legno, di marmo o l’immagine scolpita nell’oro. L’idolatria è la “mentalità” avversa, contraria, opposta che occupa il posto appartenente alla mentalità divina! Il dedicarsi anima, mente e cuore a pratiche che conducono lontano dal Signore, è praticamente idolatria. Dedicarsi alle innovazioni religiose, alle tradizioni, a culti creati dall'uomo, significa mescolare il culto di Dio con quello pagano (20)!

Molti “Cristiani”, forti della loro “conoscenza”, partecipano a pratiche idolatriche di vari tipi, ma pur sempre pagane. Ciò avviene perché ancora bisogna imparare come si deve conoscere (**8:12**). Molti vogliono guadagnare i favori del mondo, ma non è possibile «*bere il calice del Signore e il calice dei demoni... partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni*» (**21**).

Ecco, calzante ed efficace, il confronto tra rito pagano e «memoriale» della Cena del Signore. È opportuno rilevare che in ambedue i casi le condizioni poste sono comunione e partecipazione. Il nostro Signore è un Dio geloso e forte. Siamo noi così pazzi da contendere con Lui il resto dei nostri giorni (**22**; **Esodo 20:5**)?

**Il Cristiano è libero di mangiare di tutto ciò che si vende al macello senza fare inchieste, ma tenga presente che non è libero d’essere d’intoppo al prossimo (v. 23-33).**

**v. 23-24 - Liceità delle cose da poter fare, non significa liceità di porre intoppo agli altri**

«*Ogni cosa è lecita ma non ogni cosa è utile; ogni cosa è lecita ma non ogni cosa edifica*» (**23**). Paolo ripropone il concetto già espresso (**6:12**). Esprimere un’opinione, o concedersi una libertà, anche se lecita, può risultare distruttiva a volte. Il problema qui è sempre sul mangiare le carni consacrate agli idoli e gli interni conflitti di coscienza che possono derivarne. Ciò può ostacolare non solo i fratelli, ma anche i Giudei e i Greci (**32**).

La situazione ottimale è quella di «*non cercare il proprio vantaggio, ma ciascuno cerchi l’altrui*» (**24**). È importante che il Cristiano si interessi del benessere degli altri. Se questo concetto fosse rispettato, il Cristianesimo sarebbe come un ingranaggio ben amalgamato nei raccordi, in cui ognuno aiuta l’altro ad andare avanti in un cammino sempre progressivo e migliore.

**v. 25-26- Il caso del Cristiano che va al macello a comprare carne.**

«*Mangiate di tutto quello che si vende al macello, senza fare inchieste per motivi di coscienza*», è indicazione di libertà nell’uso delle proprie esigenze (**25**). Andare al mercato, però, e fare domande meticolose sulla provenienza di tal carne, significa poter sollevare una discussione in materia di opinione, che nuoce al prossimo. Il Cristiano deve sapere che «*al Signore appartiene la terra e tutto quello che essa contiene*». Chiaro riferimento a fare uso lecito delle cose che la terra offre con i suoi frutti.

**v. 27-33 - Il caso di un non credente che invita un Cristiano a pranzo, dove poi questo viene sottoposto ad accuse che sta mangiando "carni sacrificate ad idoli".**

Paolo però va oltre e propone il caso del Cristiano che è invitato e poi uno dei presenti gli dice che quello che sta per mangiare «*è cosa di sacrifici*». Allora scatta il comando di non mangiarne, non per la coscienza del Cristiano stesso ma per quella di colui che lo ha avvertito. In simili casi è necessario rispettare la coscienza altrui, anche se ciò può apparentemente costituire un freno alla propria libertà! Il Cristiano che è invitato, se dovesse essere sottoposto a questa inchiesta, deve rinunciare alla propria libertà di mangiare quella "carne", per non essere di ostacolo a colui che lo ha avvertito! La coscienza del credente non si macchia se fa qualcosa che sa essere lecita, anche se l’altro la ritiene come peccaminosa! È il pagano, a tal punto, che può avere dei problemi di coscienza e allontanarsi dalla possibilità di conoscere Cristo nel vedere un Cristiano fare “cose da pagani” (**28**)!

Si sa che «*al Signore appartiene la terra e tutto quello che essa contiene*» (**26**). Perciò non è il tipo di cibo o bevanda che usiamo a farci essere graditi a Dio. Se non mangiamo, non abbiamo nulla di meno; e se mangiamo non abbiamo nulla di più (**1 Corinzi 8:8**).

Non è giusto che il Cristiano sia oppresso nell’uso della propria libertà in materia di usi e consumi; ma neanche è lecito che il Cristiano, per far valere i principi di libertà che gli appartengono per diritto, rechi danno a chi non ha ancora afferrato la dottrina del Signore (**29**). Una citazione: «*L’azione che per il forte è un semplice esercizio di libertà, non deve divenire un mezzo per offendere un altro*» (**Godet**).

I cibi e le bevande sono doni che Dio provvede regolarmente all’uomo, e vanno usati con «*rendimento di grazie*». Per quale motivo un Cristiano dovrebbe essere biasimato nell’uso di un cibo se ha già ringraziato Dio per averlo ottenuto? Un’azione fatta all’interno dei principi divini non dovrebbe provocare dicerie, maldicenze, sospetti e violazioni alla coscienza altrui. Se uno ha ringraziato Dio per quello che ha, può mangiare di tutto, purché lo gradisca. Non si facciano dottrine umane e tradizioni di comodo per imporre i propri principi, con la scusa di essere stati scandalizzati e altre cose varie (**30**)!

D’altro canto, quando tutte le azioni, dalle più semplici a quelle più complesse, da quelle del mangiare e del bere, da quelle civili a quelle religiose, da quelle civiche a quelle sociali sono fatte secondo l’autorità di Cristo e a gloria di Dio, allora non c’è più compito da assolvere né imputazione per i Cristiani. Difatti quando si fa «*ogni cosa alla gloria di Dio*» si sta compiendo tutto il proprio dovere; e quando si fa il proprio dovere non si può essere di scandalo ad alcuno, né sulle dottrine, né sulle opinioni, perché in ognuno dei casi il comportamento del Cristiano è coerente all’insegnamento di Cristo (**31**).

La cosa importante è capire di non essere d’intoppo ad alcuno sia ai Giudei, sia ai Greci, sia ai Cristiani. Per il progresso del Vangelo ognuno si adoperi ad essere solidale, fatta salva la dottrina, con tutti gli uomini non urtando alcun incredulo, e alcun Cristiano, con un comportamento superficiale, leggero, irresponsabile e poco caritatevole verso chi non ha compreso certe cose. Paolo nella sua vita terrena si propose di piacere a Dio, ma anche al prossimo dove fosse stato possibile (Galati 1:10). Noi dobbiamo imitarlo, perché ciò è imitare Cristo stesso (32-33).